

Nella casa di vetro

Ecologia delle relazioni e responsabilità del dubbio

Sergio Manghi

Dice il proverbio che quelli che abitano in una casa di vetro, soprattutto se vi abitano con altri, dovrebbero pensarci bene prima di tirarsi dei sassi.
Gregory Bateson

1. L’animale visionario e i suoi contesti

Gregory Bateson pensava e scriveva, concediamolo, in modo bizzarro. Qualcuno gli rimproverava addirittura di pensare come uno schizofrenico. Ma di questo Bateson non si curava. Trovava anzi che per molti versi avessero ragione. A partire dagli anni cinquanta, la figura dello schizofrenico era stata per lui uno specchio rivelatore. Uno specchio da attraversare, come nella storia di Alice, e da riattraversare, ogni volta daccapo. Uno specchio da interrogare per comprendere qualcosa d’importante intorno a se stesso. Intorno al mondo sociale in cui viveva. Al mondo sociale in cui viviamo noi tutti. E intorno, insieme, all’universo creaturale più grande di noi di cui noi esseri umani non siamo che una parte: la più fragile, la più intensamente comunicativa. L’unica intensamente visionaria. Creativamente visionaria. E insieme follemente visionaria. Fino a quella peculiare, bizzarra visionarietà che chiamiamo, appunto, schizofrenia. Nello specchio spaesante dello schizofrenico Bateson invitava però anche a saper cogliere qualche indizio per apprendere a pensare e agire, diciamo così, un po’ meno follemente, un po’ meno distruttivamente: verso i nostri ecosistemi, e insieme, se non anzitutto, tra noi. Verso quelle “case di vetro” che sono i nostri contesti interpersonali, sociali, istituzionali e naturali. Verso i *contesti* – parola cara come poche a Bateson – che danno senso, nel bene come nel male, alla nostra vita:

Prive di contesto, le parole e le azioni non hanno alcun significato. Ciò vale non solo per la comunicazione verbale umana ma per qualunque comunicazione, per tutti i processi mentali, per tutta la mente, compreso ciò che dice all’anemone di mare come deve crescere e all’ameba cosa fare il momento successivo. (Bateson, *Verso un’ecologia della mente*, p. 30)

2. Caos, paura, potere

Schizofrenia, dunque. Ma poco a che vedere, beninteso, con la categoria strettamente psichiatrica di schizofrenia. Com’è noto, almeno alla cerchia degli appassionati, Bateson consumò la sua rottura con i colleghi ricercatori californiani, nella seconda metà degli anni cinquanta e nel passaggio ai sessanta, proprio su questo punto. Con quei colleghi, che erano soprattutto psichiatri, aveva stretto un sodalizio molto proficuo, da cui era scaturita l’importante nozione di *doppio vincolo* (alla quale Davide Zoletto ha dedicato di recente un bel libro, e sulla quale non mi soffermo). Ma Bateson trovava che le buone intenzioni di quei colleghi fossero discutibili. Viziate dalla fretta di controllare. Di agire prima ancora di aver compreso. Mosse più dalla paura di perdere il controllo che dal desiderio di aiutare. Bateson riteneva che nel cuore incerto di quella paura, di quella paura di perdere il controllo – di perdere il potere, diceva, – occorresse apprendere a sostare, in ascolto paziente. Pensava che per cambiare i nostri modi di pensare occorresse attraversare, e non fuggire, quella paura: “attraversare la minaccia di quel caos dove il pensiero diventa impossibile” (Bateson, *Mente e natura*, p. 192).

3. La lezione di uno schizofrenico

E’ in quel clima, in quella temperie epistemologica, per così dire, che Bateson meditò di pubblicare le ponderose memorie di un “grande schizofrenico”, come ebbe a definirlo, vissuto oltre un secolo prima: John Perceval. Una persona che secondo Bateson aveva saputo compiere quella traversata del caos dove il pensiero diventa impossibile, e poi descriverla con cura. John Perceval era il quinto dei dodici figli del primo ministro inglese Spencer Perceval, ucciso a pistolettate l’11 maggio 1812 alla Camera dei Comuni per mano di un uomo d’affari di nome John Bellingham. Tra il dicembre 1830 e gli inizi del 1833, John Perceval fu internato in vari ospedali psichiatrici del tempo, perseguitato da voci interiori che in gergo religioso gl’ingiungevano azioni assurde, contraddittorie e impossibili – *doppiovincolanti*, avrebbe detto Bateson. Successivamente all’internamento, Perceval si considerò “sano di mente”, come egli scrive, nonostante la crudeltà e la cialtroneria dei medici. E pubblicò un ponderoso memoriale, appunto, in due successivi volumi, che avrebbe incontrato oltre un secolo dopo l’interesse ammirato di Bateson. Nel 1961, e in una seconda edizione nel 1962, Bateson curò addirittura la ripubblicazione dell’opera, in quanto essa, scrive, non si limitava a esibire “un modello di espressione psicotica o post-psicotica”, ma proponeva anche acute riflessioni che egli riteneva “un contributo scientifico nel vero senso della parola”. Un contributo, sottolineiamo, *scientifico*. Bateson si considerava “un manovale delle scienze occidentali”, e non indulgeva nell’esaltazione romantica della follia come dimora di verità più vere, represse dalla ragione, o nell’elogio della follia come accesso a una più autentica libertà (sto pensando qui al celebre *Anti-Edipo* di Deleuze e Guattari). Bateson avrebbe scritto qualche anno dopo:

Ciò che è necessario non è solo un rilassamento della coscienza per lasciar scaturire la materia inconscia: questo è semplicemente barattare una concezione parziale dell’io per un’altra concezione parziale. Ho idea che quel che occorre sia una sintesi delle due concezioni, e ciò è più difficile. [...]. Il punto di vista sistemico è un’altra cosa ancora. (Bateson, *Verso un’ecologia della mente*, p. 479).

4. La mente non è (solo) individuale

Per Bateson, Perceval anticipava l’idea freudiana di inconscio, ma prefigurava anche, o meglio soprattutto, l’estensione “batesoniana” dell’idea di mente verso l’esterno del contorno individuale. E’ la spaesante idea batesoniana – potremmo dire “bizzarra” – che i processi mentali non abbiano la loro matrice nella cosiddetta interiorità del cosiddetto individuo, come usualmente diamo per scontato, ma nelle interazioni comunicative che connettono tra loro gli individui. In quell’invisibile trama connettiva che Bateson chiamava la *struttura che connette*, e che paragonava a una danza: una “danza di parti interagenti”, scrive. Perceval, sostiene Bateson, era una via di mezzo tra Sigmund Freud e il grande poeta visionario William Blake. In questa “via di mezzo” lo stesso Bateson, con ogni evidenza, si riconosceva.

Il modo più giusto per cominciare a pensare alla struttura che connette è di pensarla *in primo luogo* (qualunque cosa ciò voglia dire) come una danza di parti interagenti. (Bateson, *Mente e natura*, p. 27)

L’apprendimento dei contesti di vita è cosa che dev’essere discussa non come fatto interno, ma come una questione di relazione esterna tra due creature. (Bateson, *Mente e natura*, p. 179)

5. “La relazione viene per prima, precede” (Gregory Bateson)

Nell’autobiografia di Perceval, Bateson era colpito in particolare dal rigore. Dal rigore con il quale egli, Perceval, era giunto a descrivere in forma di “danza interattiva” i processi mentali che facevano il *contesto interpersonale e sociale* nel quale si era trovato a vivere, ad amare e odiare, a soffrire e gioire. Bateson era colpito dal rigore con il quale Perceval descriveva i processi mentali senza cadere nell’errore epistemologico di confinare l’io nella pelle dell’individuo. Un errore tipico, per Bateson, dell’“occidentale medio”. E cioè, in buona misura, di tutti noi. Tutti persuasi, più o meno ciecamente, che il meglio che ci possa accadere è diventare capitani della nostra anima. Doppia illusione. L’illusione che una tale padronanza su di sé sia realisticamente possibile, anzitutto. E che apra le porte al meglio, in secondo luogo. Per Bateson, l’epistemologia della padronanza e del controllo, la mitologia moderna della *finalità cosciente*, come la chiamava, era al contrario alla base della nostra distruttività, delle nostre sopraffazioni e delle nostre violenze. E si fondava, essenzialmente, sul misconoscimento della *struttura che connette*. Sul misconoscimento del primato ecologico della relazione:

La relazione viene per prima, precede (Bateson, *Mente e natura*, p. 179).

Un noto filosofo italiano, Remo Bodei, ha dedicato di recente un ampio studio ai possibili orizzonti della nostra libertà personale, in un’epoca che egli definisce di “colonizzazione delle coscienze”. In questo studio sottolinea come l’“io” stesso possa esser pensato come nodo multipolare di relazioni, frutto del nostro inesausto metterci nei panni di altri, di molto altri, e scrive:

La coordinazione tra i poli di coscienza non passa attraverso il potenziamento dell’autoriflessione, ma attraverso l’incremento di complessità della *relazione* stessa (Bodei, 2003, p. 76: *corsivo mio*)

6. L’errore abituale della vittima

Perceval non commette l’“errore epistemologico” di confinare il proprio io nella propria pelle. Meglio, la sua storia è la storia dell’apprendimento a correggere questo errore. Egli racconta infatti di essersi vissuto – questa la sua “follia” – come il principale garante e custode, *individualmente*, della stabilità del più ampio contesto che a propria volta, circolarmente, gli garantiva sicurezza – e che al contempo lo vittimizzava. Un contesto del quale era parte insieme ad altri: in particolare, insieme ai suoi familiari e insieme ai suoi medici curanti. Di questo contesto era, scrive Bateson, *vittima sacrificale*. Offrendosi in sacrificio, e cioè agendo in modo da corrispondere alle etichette di folle e di delirante, appiccate su di lui dagli altri, aiutava questi *altri* a non credere di sbagliarsi, a non vacillare sotto i dubbi e le esitazioni, a non vedere la “parte cattiva” di se stessi, a non perdere la propria autostima, a non autocolpevolizzarsi. A contare indefinitamente su di lui. Se Perceval avesse abdicato al proprio potere stabilizzatore-sacrificale, rivelando a medici e familiari le loro manchevolezze, svelando loro cioè che conosceva più cose di loro intorno al processo mentale di cui erano parte tutti insieme – se avesse compiuto questa rivelazione, sentiva che avrebbe perduto il passo della *sola* “danza interattiva” *per lui* rassicurante. Avrebbe reso insicuri familiari e medici, e di conseguenza se stesso, poiché non avrebbe saputo sopportare di affidarsi a persone e professionisti che dubitavano di se stessi. Né avrebbe saputo sopportare di

sentirsi violento verso coloro che amava. Non gli rimaneva che avvitarci sempre più nel circolo vizioso, affidarsi alla propria orgogliosa volontà di potenza, sistematicamente frustrata. Più dubitava delle buone ragioni affettive dei familiari e delle buone ragioni scientifiche dei medici, più sentiva di dover assumere su di sé, individualmente, la *colpa* di quei suoi stessi terribili dubbi:

Io mi sono rovinato a causa di un errore mentale abituale: la paura del dubbio, e il caricarmi sulla coscienza la colpa del dubbio (Perceval, 1962, p. 37).

Perceval era propenso a esaltare, sottolinea Bateson, la propria coscienza *individuale*:

Egli era soprattutto un protestante, propenso a estendere, piuttosto che a limitare, il dominio della coscienza individuale (Bateson, 1962, p. ix).

7. Tollerare l’ambiguità

Perceval, attraverso il cerimoniale iniziatico della psicosi, come lo chiama Bateson, uscì da quella condizione, da quell’ “errore abituale”. E si trovò a vivere una condizione comunicativa del tutto diversa. O meglio, a un tempo del tutto uguale e del tutto diversa. Una condizione paradossale. Una condizione nella quale gli era divenuto *tollerabile* percepire il *proprio* concorso attivo nel mantenimento delle dinamiche sociali che lo rendevano “folle”. Nella quale gli era divenuto tollerabile rimanere in ascolto dell’*incertezza* propria e altrui. Dell’*ambivalenza* propria e altrui: l’essere tutti buoni e tutti cattivi, se vogliamo dirla grossolanamente, o tutti sinceri e tutti mentitori:

Ho scoperto che nessun paziente potrebbe evadere dalla sua prigione in uno stato mentale veramente sano, senza mentire alla propria coscienza, ovvero senza ammettere la teoria secondo la quale la tendenza a ingannarsi e l’ambiguità sono *coerenti con una coscienza sana* (Perceval, 1962, p. 125, *corsivo mio*).

E già che stiamo parlando di prigione, sia consentito aggiungere le parole di un noto, per molti versi emblematico, prigioniero del nostro tempo:

Riconoscere il vasto dominio dell’ambiguità, terra di tutti e di nessuno, non vuol dire piegarsi alla sua signoria. Al contrario, è una condizione per riprendersi una limpidezza. (Adriano Sofri, *La Repubblica*, 22.4.04).

8. La responsabilità del dubbio

In tale condizione paradossale, riconoscere il proprio ruolo attivo in tutto ciò che ci accade – in *tutto*, e non soltanto in quel che ci piace o in cui ci rispecchiamo volentieri – è tutt’uno con il riconoscere le “ragioni” degli altri, inclusi i “persecutori”, che insieme a noi danno forma a quel mondo. Riconoscere quelle ragioni non è approvarle, ovviamente. Ma non riconoscerle è il primo passo per vittimizzarle, capovolgendo in tal modo le posizioni nella dinamica persecutore-vittima, e consolidando però la medesima dinamica relazionale. È dimenticare il primato della relazione. Dimenticare stoltamente che l’ultima parola spetta sempre, ci piaccia o meno, alla relazione. A un livello della mente più ampio e misterioso di quello individuale. Come nell’apologo del rabbino e dei due litiganti, che molti conosceranno. Due litiganti chiedono a un rabbino di valutare chi di loro abbia ragione. Ascoltato il primo, il rabbino riflette e risponde: “In effetti, hai ragione”. Viene poi il secondo, espone le sue

ragioni, e il rabbino, dopo attenta meditazione, risponde: “In effetti, hai ragione”. Alla scena sono presenti alcuni allievi del rabbino, uno dei quali interviene immediatamente: “Maestro, non è possibile che abbiano ragione entrambi”. E il rabbino: “In effetti, hai ragione anche tu”. Chi se la sentirebbe più, a questo punto, di prendere la parola? Naturalmente, abbiamo a portata di mano un modo facile, e antico, per cercare di uscire dall’imbarazzo. Per esorcizzare la paura di perdere il controllo. Dare al rabbino dello schizofrenico. Vittimizzarlo. Incolparlo per i suoi dubbi, e per i dubbi che trasmette a noi. Per l’ambiguità. Ma leggiamo cosa scrive Bateson dello schizofrenico Perceval, dei suoi dubbi, delle sue colpe. E delle sue responsabilità:

Il suo errore, per come lo intendo io, era uno scacco della responsabilità. Egli non avrebbe dovuto esaltare il proprio orgoglio e opprimere la propria coscienza qualificando il dubbio come “colpa”. Avrebbe dovuto piuttosto accogliere il dubbio come una normale funzione della mente individuale, che deve essere esercitata responsabilmente. Avrebbe dovuto prendere sulla propria coscienza la *responsabilità* del dubbio. (Bateson, 1962, p. ix).

9. Esser parte della struttura che connette

L’errore abituale di Perceval ci è ben noto. E’ un errore abituale di tutti noi, moderni, troppo moderni, o meglio caricaturalmente moderni. Che oscilliamo tipicamente tra il proposito di impadronirci orgogliosamente della nostra anima, come l’alcolista con la bottiglia, nella dinamica acutamente indagata da Bateson, e il senso di colpa per il fallimento di quel nostro proposito – il cedimento alla bottiglia, il vergognoso cedimento alla bottiglia. Quell’errore abituale è un errore favorito da quello spirito del tempo che ci spinge, come scrive il sociologo tedesco Ulrich Beck, a tradurre senza posa le questioni sociali in questioni biografiche individuali. Rispecchiandoci nella vicenda di Perceval, della sua morte-e-rinascita, come la chiama Bateson, possiamo forse rintracciare indizi importanti per apprendere a correggere, almeno un po’, quell’errore. Ad avvertire al di sotto dei nostri sensi di colpa e di inadeguatezza l’orgoglio acceso di una coscienza individuale più ego-logica che non eco-logica. Di un pensiero, cioè, che collude attivamente, anche se inconsapevolmente, con quello spirito del tempo denunciato da Ulrich Beck – allo stesso modo in cui Perceval colludeva attivamente con i suoi familiari, i suoi medici e le sue stesse voci interne, nel dar forma a quella più ampia “danza interattiva” che faceva di lui una vittima. Apprendere a correggere quell’errore coincide per Bateson con l’apprendere a sentirsi parte attiva, dunque *responsabile*, delle danze interattive di cui siamo parte, momento per momento, nel bene come nel male. Danze che sono al contempo interpersonali, sociali e naturali, come suggerisce una bella frase di Bateson, una delle frasi giustamente più citate, nella quale, non a caso, la figura dello schizofrenico gioca un ruolo di primo piano:

Quale struttura connette il granchio con l’aragosta, l’orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l’ameba da una parte e con lo schizofrenico dall’altra? (Bateson, *Mente e natura*, p. 21).

10. Apprendimento 3

La vicenda di Perceval, della sua morte e resurrezione, è per Bateson metafora di una vicenda antropologico-sociale che va al di là della schizofrenia. Di una vicenda che chiama in causa condizioni basilari della nostra convivenza, dei nostri modi di danzare insieme, di co-ordinare le nostre amicizie e le nostre inimicizie, da quelle interpersonali fino a quelle, ormai, planetarie. La vicenda di Perceval è metafora della nostra propensione, starei per dire quasi irresistibile, a leggere e danzare le nostre relazioni

sulla falsariga della coreografia persecutore-vittima. E metafora, allo stesso tempo, della possibilità di rileggere questa stessa coreografia come luogo della possibile trasformazione. Della possibile nascita di coreografie comunicative differenti, capaci di limitare il rischio vittimario. Metafora della possibile “conversione”, potremmo dire, nel senso del termine che Bateson ascrive al livello più elevato degli apprendimenti accessibili agli esseri umani. Il cosiddetto Apprendimento 3. Che il noto sociologo Zygmunt Bauman, commentando questa nozione batesoniana, rende con queste parole:

... apprendimento a violare la conformità alle regole, a liberarsi dalle abitudini e a prevenire la loro formazione, a ricostruire le esperienze frammentarie in modelli precedentemente sconosciuti e nel contempo a considerare accettabili tutti i modelli solo “fino a nuovo avviso”. (Bauman, 2001, p. 159)

Questo livello di apprendimento è anche, non dimentichiamo, per Bateson, il livello più difficile e rischioso: “alcuni cadono lungo il margine della strada”, scrive testualmente, e “a costoro spesso la psichiatria attribuisce la qualifica di psicopatici” (VEM, 353). Ma volenti o nolenti, questo livello di apprendimento, per quanto altamente rischioso, è oggi un banco di prova ineludibile, per un novero crescente di persone. Secondo Bauman (2001), è il livello di apprendimento al quale, volenti o nolenti, siamo chiamati a saper interagire dalla società contemporanea, la società della precarietà e dell’incertezza:

... lungi dall’essere una distorsione del processo educativo e una deviazione dal suo vero obiettivo, acquisisce un valore adattativo sommo e diventa rapidamente un elemento centrale dell’indispensabile “equipaggiamento alla vita”. (Bauman, 2001, p. 159)

11. Riconoscimento riconoscente

Con la parola “conversione” non mi sto riferendo a un capovolgimento di ordine palinogenetico, per cui la vittima sarebbe in quanto tale, come si dice in un certo gergo, latamente hegeliano, “portatrice” di un futuro migliore. Sappiamo purtroppo, al contrario, che le probabilità giocano piuttosto a favore della “coazione a ripetere”, per dirla con Freud, dove chi ha subito sopraffazioni tende a farsi a propria volta persecutore, magari agitando le bandiere ideali più umanitarie. Con la parola “conversione” mi riferisco piuttosto a un percorso iniziatico, un processo sempre relazionale e mai solo individuale, attraverso il quale la vittima esce dalla propria condizione in virtù di un doloroso riconoscimento riconoscente della propria appartenenza *attiva* al mondo più grande di cui è parte, nel bene come nel male, nel bello come nel brutto. I lettori più appassionati di Bateson ritroveranno facilmente nelle sue pagine straordinarie varie figure di questa “conversione”. A partire da quella del *vecchio marinaio*, dalla *Leggenda* di Samuel Coleridge, dove l’uscita del protagonista dal tormento persecutorio, come si ricorderà, passa per il riconoscimento benedicente dell’orrore intorno a sé – le minacciose, luminescenti creature del mare che assediavano la nave:

Un fiotto d’amore mi sgorgò dal cuore
e inconsapevolmente le benedissi
(S.T. Coleridge, *La leggenda del vecchio marinaio*).

Con in mente questa idea di “conversione”, rileggiamo la citazione di Bateson da cui siamo partiti, quella della casa di vetro, completandola con il seguito:

Dice il proverbio che quelli che abitano in una casa di vetro, soprattutto se vi abitano con altri, dovrebbero pensarci bene prima di tirarsi dei sassi; e penso che sia opportuno ricordare a tutti gli occidentali che leggeranno questo saggio che essi vivono in una casa di vetro insieme con la professione medica, con la religione cristiana, con la rivoluzione industriale e con il sistema educativo di cui gli altri sono un prodotto. (Bateson, *Una sacra unità*, p. 439)

12. “Credere senza credere” (Edgar Morin)

E concludo, sperando che a questo punto sia un po’ più chiaro il senso del titolo che ho dato a questo intervento. Una responsabilità, quella “ecologica”, non semplice da riconoscere e da sostenere. Forse anche bizzarra. Perché carica di dubbi, esitazioni, oscillazioni. Come tutte le cose umane. Viventi, dunque “terrestri”: fragili, precarie, improbabili. Del resto, la sfida “ecologica” non è forse sfida, come abbiamo detto, a saper “attraversare la minaccia di quel caos dove il pensiero diventa impossibile”? E non è, questa sfida, oggi, tutt’uno con la nostra sfida quotidiana a saper decentemente coesistere e coevolvere tra noi? Nei grovigli doppiovincolanti delle nostre “case di vetro”, sempre più abitate dal rischio, dalla paura e dall’incertezza del futuro? Le risposte a queste domande potranno essere naturalmente molto diverse. Ciascuno troverà le proprie. Perceval, per parte sua, fu tutt’altro che paralizzato dalla sua “scoperta” del dubbio e dell’ambivalenza. Si sposò, ebbe quattro figlie e dedicò il resto della sua vita a dar voce alle vittime di soprusi:

È per i muti che apro la mia bocca, e ricordatevi che scrivo in difesa dei giovani e dei vecchi, della delicatezza, della modestia e della tenerezza delle donne, non solo degli uomini e della loro natura di uomini. (Perceval, 1962, p. 4)

Naturalmente, a Perceval non accadde più di trascurare la responsabilità del dubbio:

Nel conoscere, siano le vostre orecchie e la vostra mente come di bambini, poiché siete o vorreste essere bambini, e non credete mai senza dubitare, ma dubitate di ciò in cui potreste credere. (Perceval, 1962, p. 4)